

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
VALENTINA APREA

La seduta comincia alle 11,10.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso e la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati.

Audizione del Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca, Mariastella Gelmini, sulle linee programmatiche del suo dicastero, limitatamente agli aspetti attinenti al settore dell'università.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, ai sensi dell'articolo 143, comma 2 del Regolamento, l'audizione del Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca, Mariastella Gelmini, sulle linee programmatiche del suo dicastero, limitatamente agli aspetti attinenti al settore dell'università e della ricerca.

Do il benvenuto a tutti i colleghi e in particolar modo al Ministro Gelmini.

Do la parola all'onorevole De Pasquale, che ha chiesto di intervenire sull'ordine dei lavori.

ROSA DE PASQUALE. Signor presidente, leggendo le convocazioni per i lavori della Commissione di questa settimana, ho notato che non è prevista la replica del

Ministro Gelmini nell'ambito dell'audizione sulle linee programmatiche relative al settore dell'istruzione.

PRESIDENTE. Il Ministro è impegnato al Senato e quindi il seguito di quell'audizione avrà luogo martedì prossimo.

EMERENZIO BARBIERI. Signor presidente, prima della replica dobbiamo ancora tenere il dibattito sulle comunicazioni.

PRESIDENTE. Il seguito dell'audizione sulle linee programmatiche relative al settore dell'istruzione con il dibattito si terrà martedì prossimo.

Do la parola al Ministro Gelmini.

MARIASTELLA GELMINI, *Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca*. Signor presidente, onorevoli deputati, siamo giunti alla seconda parte di quella duplice fatica cui facevo riferimento nel mio primo intervento di fronte alla Commissione. Cambiano, oggi, le materie trattate, ma non cambiano i cardini del ragionamento che ho precedentemente condiviso con voi. Istruzione, università e ricerca scientifica sono moduli distinti, ma rappresentano, insieme, l'infrastruttura del sapere e, come ogni infrastruttura, vincono solo se interconnessi l'uno all'altro.

La sfida decisiva del capitale umano e dell'innovazione si gioca a questo tavolo. Occorre riconoscere, innanzitutto, che l'università e la ricerca sono fattori indispensabili di sviluppo della nostra comunità nazionale. Eliminarne le criticità è quindi strategico.

A questo proposito occorre ricordare che nel recente passato il nostro sistema

formativo era in grado di formare capitale umano di eccellenza. La domanda è la seguente: come è possibile recuperare questa capacità nell'attuale contesto sociale ed economico complesso e globalizzato?

Si prospettano due possibilità. Una gestione più fortemente centralizzata del sistema universitario, con regole uguali per ogni ateneo, ogni professore, ogni ricercatore; oppure, prendendo atto delle diversità presenti tra i singoli atenei e centri di ricerca, porre le condizioni per valorizzarne la specificità. La seconda opzione, analogamente a quanto avviene in molti Paesi caratterizzati da sistemi universitari di eccellenza, ci sembra quella da sostenere.

Siamo chiamati, come istituzioni politiche e come società, ad un comune *commitment* per l'università e la ricerca, riconoscendone il ruolo primario per la formazione della classe dirigente, come fa ogni grande Paese moderno. La filosofia cui intendo informare l'azione del Ministero, per questi motivi, non cambia. Si fonda sul trinomio autonomia, valutazione, merito, che è quanto l'Italia, oggi, si aspetta da noi.

Vorrei, prima di tracciare un quadro generale della situazione e formulare alcune prime proposte, aggiungere altre due considerazioni. La prima, riguarda la leva legislativa, la seconda il ruolo dei giovani. Nel corso di questi ultimi anni si sono venute stratificando una serie di norme, a volte contraddittorie, a volte di difficile interpretazione, che hanno di volta in volta interrotto e contraddetto ipotesi di riforma, anche coraggiose, proposte dai ministri che si sono via via succeduti, a partire da Antonio Ruberti, cui va il mio commosso ricordo, per finire con Letizia Moratti, autrice di una proposta capace di intervenire su alcuni snodi fondamentali. Il mio impegno è quello di dotare, entro il termine dei cinque anni di legislatura, il mondo dell'università e della ricerca di regole certe e condivise, di testi unici che non siano la sommatoria di norme già esistenti, ma, al contrario, eliminino « il troppo e il vano » e liberino le ali dell'autonomia dal troppo piombo che ne impe-

disce il volo. Né io né voi possiamo ovviamente paragonarci a Giustiniano; tuttavia, l'esempio di una attività legislativa che possa sfidare il futuro mi sembra ci debba essere caro.

Quanto al ruolo dei giovani, può sembrare pletorico ricordare quanto ricada su di loro il vizio di una società italiana ancora troppo ingessata, gerontocratica e refrattaria a riconoscere il merito. Si pensi che, in Italia, solo il 15 per cento dei dirigenti, l'8 per cento dei professori associati e l'1 per cento dei professori ordinari ha meno di 40 anni. Vorrei che fossero proprio i giovani ad aiutarci a progettare il futuro del Paese, che è in fondo, soprattutto, il loro futuro. Mi propongo di invitare al Ministero i giovani docenti e ricercatori per partecipare a un grande concorso di idee, e quindi per potermi aiutare a rendere realtà le idee migliori, a tradurle in pratica e a proporvele. Ho intenzione di spalancare le porte dell'EUR a quest'aria nuova, per investire davvero sui giovani talenti. È un dato di fatto che i risultati del nostro lavoro saranno misurabili in un futuro non immediato. Mi sembra giusto chiamare a progettarlo chi ne sarà protagonista.

E veniamo al quadro d'insieme. Ho incontrato nei primi giorni di questo mio mandato, un numero notevole di persone e rappresentanti di istituti di eccellenza su cui l'Italia può certamente contare. Ma sappiamo tutti che il sistema dell'università e della ricerca presenta, accanto a situazioni che gareggiano alla pari con le migliori realtà estere, un quadro non confortante. Nelle classifiche internazionali, i nostri atenei arrancano. Studenti, ricercatori e docenti provenienti dall'estero sono decisamente troppo pochi: e un'ottima università si distingue anche per un ambiente culturale internazionale.

La pronta adesione al « processo di Bologna » e la conseguente introduzione del « 3+2 », se ci ha consentito di aumentare il numero dei laureati, è messa da più parti sotto accusa per aver innescato un processo di licealizzazione prolungata e una proliferazione di corsi e indirizzi che non ha eguali negli altri paesi europei:

3.200 corsi in Italia, contro gli 800 della Germania. Sul « 3+2 » intendo, peraltro, proseguire una rigorosa attività di monitoraggio e continuare sulla strada intrapresa dai miei predecessori verso una forte razionalizzazione dei corsi.

Va anche rilevato che la formazione post laurea di terzo e quarto livello, troppo spesso diviene una sorta di area di parcheggio da cui pescare mano d'opera accademica a basso costo. Inoltre, l'FFO è basato in larghissima parte sullo « storico » e alimenta bilanci ingessati, senza che una percentuale significativa delle risorse sia destinata a premiare il merito e l'eccellenza. Manca, inoltre, un collegamento stretto con il mondo del lavoro che dovrebbe caratterizzare molto più di quanto oggi avvenga le lauree triennali; si registra una scarsa valorizzazione delle forme di apprendistato professionalizzante finalizzato a garantire uno sbocco che sfrutti le competenze maturate. E non si può sottacere che, mentre gli iscritti ai corsi di laurea umanistici e di comunicazione sono migliaia, si rileva tuttora una scarsa percentuale di iscrizione ai corsi di laurea scientifici. Fin qui la fotografia dell'esistente. A noi il compito di trovare soluzioni adeguate per rilanciare la qualità degli studi e l'università.

E veniamo alle risorse. È un dato di fatto che la ricerca sia sottofinanziata. La percentuale di investimento in ricerca è in Italia pari all'1,09 per cento rispetto al PIL contro una media OCSE del 2,26 per cento. La percentuale di incremento annuo è del 2,70 per cento, in Grecia è del 16,70 per cento, in Estonia del 13 per cento. Con queste cifre, capite bene che è difficilissimo competere, se non impossibile. Sarebbe suicida mantenere un'arretratezza così evidente nell'investimento più utile per la crescita di una nazione e per la promozione sociale. Si pensi che delle 20 migliori università, per risultati di ricerca e didattica, 17 sono negli Stati Uniti. E gli Stati Uniti sono il Paese con il più alto tasso di mobilità sociale.

Se da un lato dobbiamo fissare l'obiettivo di aumentare le risorse a disposizione, occorre, però, da subito, imparare a spen-

derle meglio, vincolandole alla responsabilità, ai risultati conseguiti ed eliminando sacche di spreco o di spesa poco produttiva. Possiamo chiedere al Paese uno sforzo finanziario aggiuntivo soltanto se garantiremo un rinnovamento nel metodo di spesa, vincolando cioè i finanziamenti al livello della didattica e della ricerca, portando ad almeno il 20 per cento del fondo la quota destinata a premiare i migliori. Più risorse e più meritocrazia saranno il nostro indirizzo.

Sulla leva finanziaria ci sono due tipi diversi di interventi da fare, a seconda della provenienza pubblica o privata dei fondi. Il primo intervento riguarda le risorse pubbliche. Siamo, in questo caso, con lo 0,58 per cento, più o meno al livello di altri paesi. Ma è inammissibile il ritardo con cui i bandi vengono promulgati, inammissibile la lentezza con cui i risultati vengono valutati e il tempo in cui i contributi vengono corrisposti. Erogare i fondi con mesi, se non anni, di ritardo, significa uccidere il sistema. Ho intenzione, in tal senso, di compiere uno sforzo prioritario per tagliare senza esitazione il cappio che strangola l'opera di tanti ricercatori. Dobbiamo dare un esempio di burocrazia efficiente. Può sembrare una contraddizione in termini, ma è essenziale fare di tutto per realizzare un sistema di distribuzione delle risorse che sia rapido, giusto ed equo.

Sul versante dell'investimento privato, le note sono invece in parte dolenti. Non solo le grandi imprese, salvo rare eccezioni, investono poco, ma il tessuto imprenditoriale italiano è caratterizzato, come sapete, da piccole e medie imprese, le quali fanno fatica ad accantonare fondi da investire per la ricerca, nonostante una grande propensione all'innovazione registrata dalle statistiche che va assolutamente riconosciuta. Mi impegno a studiare, di concerto con i colleghi di Governo, meccanismi di agevolazione per le piccole e medie imprese che coordinino i loro investimenti. Crediti di imposta e defiscalizzazioni sono, assieme all'unione delle forze — e penso anche al ruolo delle fondazioni bancarie, per esempio, al ruolo

del no-profit, delle associazioni di categoria — la chiave per ridare risorse alla ricerca.

Ma il problema delle risorse riguarda anche le università, come ho precedentemente accennato. Si è data autonomia, senza però chiedere conto dei risultati. Sono troppi i casi di spesa senza controllo, di sfioramento dei tetti previsti riguardo, ad esempio, alla quota massima del 90 per cento degli FFO per quanto riguarda il personale. Alcuni atenei, inoltre, versano in una situazione di avanzata esposizione finanziaria. Siamo pronti ad aiutarli, secondo piani pluriennali concordati di rientro dall'indebitamento, vincolandoli però rigorosamente ad una gestione responsabile e virtuosa della spesa.

Non è mia intenzione limitare in alcun modo l'autonomia degli atenei, ma desidero, insieme a loro, trovare soluzioni accettate e condivise, percorsi che recuperino i casi di dissesto con tempi e risorse certe; fissare regole altrettanto certe che consentano di liberare risorse per premiare la qualità. Occorre mettere in atto un chiaro patto di stabilità, individualizzato per ogni singolo ateneo, così da valorizzare le specificità.

E veniamo alla sfida. È mia intenzione, in questa relazione, affrontare solo alcuni dei punti che riguardano le linee di Governo, rinviando a momenti successivi l'approfondimento di altri punti.

Trovo che focalizzare la relazione su alcuni temi possa lasciare spazio maggiore al dibattito e del resto il campo è talmente vasto da esigere una prima selezione degli argomenti.

Dobbiamo affrontare con coraggio alcune sfide impellenti: l'autonomia e la responsabilità, la valutazione, il reclutamento dei docenti, il *welfare* studentesco, la *governance*, l'eccellenza e la riforma degli istituti di ricerca.

Per quanto riguarda l'autonomia e la responsabilità, la prima considerazione da fare è che il sistema dell'università e della ricerca si presenta estremamente variegato: atenei di diversa propensione e dimensione, centri di ricerca pubblici e privati, consorzi. Sarebbe fuorviante cer-

care di ridurre questo patrimonio di diversità a un tutto unico. Dobbiamo cercare, invece, di fare della diversità un punto di forza.

Senza dubbio l'autonomia ha un valore fondante, costitutivo e, direi quasi, antropologico. La *constitutio habita*, primo statuto della prima università, l'Alma Mater Studiorum di Bologna, concessa da Federico I nel 1158, giusto 950 anni fa, riconosce la libertà della ricerca e fa dell'università una libera *societas* di allievi presieduta da un maestro. E la carta costituzionale richiama il tema dell'autonomia: « Le istituzioni di alta cultura, — recita l'articolo 33 — università ed accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi, nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato ». Non intendo, quindi, in alcun modo, conculcare questa autonomia. Anzi, vorrei che insieme la rendessimo più piena, a patto che la stessa autonomia diventi più responsabile.

In questi anni si è riconosciuta l'autonomia alle università, senza però coniugarla con il richiamo alla responsabilità e alla valutazione delle scelte. Responsabilità significa la possibilità di essere premiati o sanzionati per le scelte, rispettivamente vincenti o sconvenienti, che si sono operate. Richiamo il mondo dell'università a questa sfida, che so essere da loro già avvertita come cruciale per il rilancio del sistema.

Lavorerò per un sistema competitivo. Ma per chiarire cosa intendo per competizione, voglio affidarmi alle parole di Dario Antiseri: « Quando noi parliamo di competizione — dice Antiseri — spesso abbiamo paura di questa parola, perché la competizione è guerra; tuttavia, il progresso scientifico si ha perché la ricerca scientifica è una competizione serrata tra idee. Pensate alla battaglia tra copernicani e tolemaici, tra arbitralisti e meccanicisti in biologia. La scienza va avanti attraverso teorie e confutazioni, va avanti tra proposte di teorie e critiche a queste teorie. Non è razionale colui che difende la sua teoria ad ogni costo. (...). Quindi, è la competizione ad animare la scienza, la democrazia e il mercato e chi non vuole la

competizione ha scelto di bloccare il mutamento. Del resto la parola *cumpetere* vuol dire cercare insieme la soluzione migliore in modo agonistico».

In tal senso avanzo una prospettiva di lavoro: la natura pubblica del sistema erogato non presuppone la natura statale dei soggetti erogatori. È un punto acquisito anche dal dibattito sulla parità scolastica, che a maggior ragione ritengo di proporre per l'università. Dunque, per un sistema che sia veramente e virtuosamente competitivo, l'approdo da auspicare è la parità delle condizioni finanziarie delle strutture pubbliche e private che rispettino, però, alcuni severi requisiti, evitando di relegare l'iniziativa privata per lo più in spazi residuali, destinati magari alla creazione di aree di eccellenza, ma anche di privilegio sociale. Ovviamente non hanno spazio nella mia concezione esempi di « esami » che possano spuntare, e che in parte sono spuntati, verso i quali l'atteggiamento del Ministero sarà di assoluto rigore.

Per far questo, dobbiamo innanzitutto elevare i criteri di accreditamento delle strutture universitarie, sulla base di alcuni parametri oggettivi e certificabili, quali le esigenze del territorio, la capacità di autofinanziamento, l'adeguatezza dei corsi di laurea rispetto agli obiettivi formativi, la composizione del corpo docente, l'idoneità tecnica delle strutture.

E veniamo alla valutazione che va, a mio modo di vedere, coniugata con la trasparenza. Per poter premiare le università virtuose, secondo il principio del merito e della responsabilità, ed incoraggiare quelle meno virtuose all'adozione di politiche migliori, è necessario affrontare il problema della valutazione. Anzitutto, occorre dire che intendiamo valutare i risultati più che le procedure, come nello spirito della *delivery unit* concepita da Tony Blair. La normativa in tema di valutazione è, nel nostro Paese, ancora in uno stato di incertezza. Il precedente Governo ha istituito l'ANVUR - Agenzia Nazionale di Valutazione - che dovrebbe sostituire il CNSVU - Comitato Nazionale di Valutazione del sistema Universitario -

e il CIVR. Ma l'ANVUR non può ancora diventare operativa, per via dei rilievi che le sono stati mossi dal Consiglio di Stato. Peraltro, la stessa Corte dei conti ne ha registrato con riserva il regolamento.

L'ANVUR è stata concepita come una costosissima struttura ad alto tasso di burocrazia e rigidità, destinata a controllare anche le procedure e i meccanismi più piccoli, caricata di eccessivi compiti che non potrebbe svolgere se non in tempi molto lunghi e non è questo quello di cui abbiamo bisogno. Occorre, dunque, rivedere la disciplina dell'ANVUR, al fine di assicurare al mondo dell'università e della ricerca un sistema integrato di valutazione, che vincoli il finanziamento ai risultati, incentivando l'efficacia e l'efficienza dei programmi di innovazione e di ricerca, la qualità della didattica, lo svolgimento dei corsi anche in lingua inglese, la capacità di intercettare finanziamenti privati ed europei, il tasso di occupazione dei laureati coerente col titolo di studio conseguito.

In questo quadro di valutazione dobbiamo, però, preservare la specificità di un sistema variegato. Alcuni criteri saranno applicabili a tutte le facoltà e corsi di laurea, altri no. Esistono esperienze internazionali consolidate, paradigmi riconosciuti dalla comunità scientifica. Ci riferiremo ad essi, cercando la condivisione del mondo accademico. Tuttavia, nel frattempo non è possibile lasciare né le università né gli enti di ricerca, destinatari di finanziamenti pubblici, senza strumenti di valutazione, per cui è allo studio una proroga degli organismi vigenti.

Inoltre, per la valutazione dei risultati didattici e di ricerca pensiamo ad un doppio binario. Oltre alla doverosa valutazione da parte dell'Agenzia, occorre incoraggiare quella forma di valutazione plurale, spontanea, quotidiana, che viene operata dagli studenti e dalle famiglie ai fini della scelta dell'università da frequentare, così come viene operata dalle imprese e dalle fondazioni quando scelgono l'ateneo al quale indirizzare finanziamenti o richieste di collaborazione.

Questa forma di « valutazione dal basso » è essenziale. Affinché essa sia possibile, è necessario introdurre regole di trasparenza e di pubblicità. Le singole università dovranno fornire sui loro siti *web*, come avviene in gran parte del mondo anglosassone, i dati sugli sbocchi professionali dei loro studenti, sulla produzione scientifica annuale dei loro docenti e ricercatori e sulla *customer satisfaction* degli studenti, un monitoraggio che già diversi atenei, statali e privati, peraltro, provvedono a compiere. Sappiamo tutti che solo con la trasparenza e l'accessibilità alle informazioni può affermarsi un sistema pienamente meritocratico.

Passiamo al tema del reclutamento. Non voglio neppure sottrarmi ad una prima riflessione in merito anche perché nei prossimi cinque anni è previsto un ricambio del 47 per cento del corpo docente. Le regole che stabiliamo ora sono destinate ad influire sul sistema universitario per i prossimi venti anni e a determinarne, almeno in parte, le sorti. Due sono le anomalie italiane: da una lato, l'anzianità dei professori ordinari e associati; dall'altro lato, i ricercatori sono pochi e inadeguatamente retribuiti. Entrambi questi dati dovranno essere portati nei prossimi cinque anni almeno vicini alla media europea.

Certamente dobbiamo prendere coscienza che non è possibile lasciare un'intera generazione ai margini del sistema della ricerca e dell'università. Non possiamo permetterci di rappresentare un'anomalia per il mondo industrializzato, non possiamo permetterci un'università che favorisca le progressioni di carriera locali piuttosto che l'ingresso di forze nuove. Inoltre, non possiamo permetterci un sistema duplicemente impermeabile, rispetto ai giovani studiosi italiani e rispetto agli studiosi stranieri.

L'area dei ricercatori e dei dottori di ricerca, quella dove si dovrebbe formare il corpo accademico, è ristretta. A fronte di circa 38 mila professori, più o meno equamente ripartiti tra ordinari e associati, ci sono 23 mila ricercatori: il sistema

è più simile a un cilindro che non ad una piramide. Quanto ai dottori di ricerca, da noi ce ne sono circa 16 per ogni 100 mila abitanti, contro i 50 della media europea. Sul fronte dei ricercatori nella finanziaria del 2007 è stato previsto un finanziamento di 40 milioni di euro per il 2008 e di 80 per il 2009 per coprire un congruo numero di posti. Il provvedimento, però, è subordinato all'emanazione di un regolamento, che tuttavia non ha visto ancora la luce, in quanto gli atti sinora presentati nella scorsa legislatura hanno ricevuto il parere negativo della Corte dei conti. Poiché i bandi debbono essere emanati entro il giugno 2008, stiamo intervenendo urgentemente per scongiurare l'eventualità di bloccare l'accesso alla carriera accademica di tanti giovani e di lasciare i fondi congelati, così come intendiamo prolungare sino al 30 novembre i bandi per i concorsi da professore ordinario e associato. Mi auguro che questo possa essere un obiettivo condiviso, anche in questo campo, per dare in futuro certezze che sono venute a mancare. Credo che si tratti di una priorità.

Poiché la retribuzione dei ricercatori è troppo bassa rispetto alla media europea, ciò rende il ruolo meno appetibile da parte dei giovani di talento. Occorre investire risorse perché i ricercatori universitari siano in numero maggiore e meglio pagati. Da pochi giorni abbiamo reso operativo l'emendamento presentato dal senatore Valditara che prevede l'aumento di 240 euro mensili per le borse di dottorato. L'intervento di adeguamento si affiancherà ad una riforma del dottorato stesso, che vogliamo improntata ad una drastica riduzione del numero dei corsi, ad un carattere più intensivo della ricerca e ad una più radicale internazionalizzazione. E proprio come fanno i grandi sistemi internazionali, favoriremo in tutti i modi i passaggi dal mondo dell'impresa all'università e viceversa, per evitare che ci siano ancora sacche di dottori di ricerca anziani e ricercatori che il sistema non è in grado di assorbire.

Quanto alle nuove regole di reclutamento per professori e ricercatori, pen-

siamo a procedure snelle e credibili, che assicurino meritocrazia e autonomia dei singoli atenei. Ne discuterò a breve con il CUN e con gli organismi interessati e mi limito, quindi, qui ad indicare alcune linee di indirizzo, che andranno poi valutate e verificate. Occorre, innanzitutto, una verifica nazionale di idoneità, riconosciuta da parte della comunità scientifica nel suo complesso. All'interno di una lista di idonei, le università sceglieranno autonomamente colui che ritengono lo studioso più capace nella produzione scientifica, più adatto a richiamare finanziamenti dalle imprese e/o iscrizioni da parte degli studenti. Nella lista degli idonei dovranno essere compresi, tramite regole di valutazione e riconoscimento dei titoli internazionali, anche gli studenti che lavorano all'estero, italiani o stranieri che siano. Ciò determinerà una crescente internazionalizzazione dell'università italiana, che sarà più permeabile alle energie di quanti, italiani e non, lavorano all'estero, anche sbarazzandosi di tetti che in ragione della scelta decisa verso l'autonomia non hanno ragione d'essere.

Il sistema meritocratico e di trasparenza con il quale saranno erogati i fondi pubblici, basato sui risultati di ricerca e di didattica, indurrà necessariamente i singoli atenei ad operare scelte responsabili e scoraggerà il più possibile azioni clientelari. Questo sistema di reclutamento in due fasi (attribuzione dell'idoneità su base nazionale e scelta del docente da parte del singolo ateneo) si richiama all'impostazione della riforma Moratti, che non ha purtroppo avuto attuazione nella precedente legislatura e che ritengo, invece, opportuno applicare. Proprio in base al principio dell'autonomia responsabile, è mia intenzione lasciare le università libere di chiamare, nei propri ranghi, anche docenti che non provengano strettamente dal mondo accademico e le cui caratteristiche rappresentino un valore aggiunto per gli atenei e per i corsi di laurea. Si tratta di un tema delicato e mi rendo conto che è esposto a dei rischi; per questo

i meccanismi di selezione saranno comunque rigorosi e magari verrà individuata una proporzione.

Il merito e la responsabilità non soltanto informeranno il meccanismo di reclutamento, ma concorreranno anche a determinare almeno una parte della retribuzione del professore e del ricercatore. Il contratto nazionale fisserà solo la retribuzione di base, il resto sarà il frutto di una trattativa tra atenei, docenti e ricercatori, fondata su criteri meritocratici.

Passando alla *governance*, la parola chiave per il riassetto del sistema universitario italiano è proprio *governance*. Come tanti termini inglesi di uso comune, anche questo ha un cuore antico, collocato nella civiltà mediterranea. L'etimologia latina di *governance*, (*governo*, o *gubernatio*) richiama l'idea della guida, del governo della nave in mare, della responsabilità di usare il timone secondo le aspettative di chi è a bordo. Il termine rimanda, per certi versi, anche all'idea della capacità di rispondere delle proprie scelte, della verifica e del controllo. Questo principio deve ispirare tutto il mondo accademico, in tutti i suoi aspetti, da quelli scientifici a quelli didattici, da quelli organizzativi a quelli finanziari. La sfida della *governance* è la sfida dell'autonomia di governo responsabile degli istituti universitari. So che i rettori delle università tengono particolarmente a questo tema. E libere associazioni di università, quale ad esempio Aquis, hanno sviluppato proposte e ragionamenti che mi paiono interessanti e che è mia intenzione approfondire e sviluppare.

Una *governance* responsabile si basa su grande libertà di organizzazione; sul passo indietro di una burocrazia statale che determini regole troppo rigide, come spesso è avvenuto, anche recentemente; sull'accentuata individualizzazione dei rapporti contrattuali che consente di valorizzare il merito di chi fa ricerca e didattica e che rende gli atenei direttamente responsabili delle loro scelte. Una *governance* moderna richiede l'introduzione di nuove figure, in grado di garantire

il successo organizzativo degli atenei e indirizzate a reperire i finanziamenti esterni.

Ritengo che gli atenei debbano essere lasciati liberi di avvalersene, rimuovendo ogni eventuale ostacolo legislativo alla loro libera auto-organizzazione e limitando il ruolo dello Stato alla fissazione di alcuni paletti che rispettino la natura di *societas* dell'università e garantiscano, però, a tutta la collettività, un controllo rigoroso e trasparente.

E veniamo al *welfare* studentesco. Mi piacerebbe che le università fossero sempre più comunità vive e stanziali di studio e ricerca, dove studenti, docenti e ricercatori si arricchiscano reciprocamente. Occorre incoraggiare la crescita di queste comunità con la creazione di nuovi alloggi per studenti fuori sede, disincentivando lo scandaloso e crescente sfruttamento degli studenti spesso costretti ad affitti elevatissimi e fuori mercato. Penso ai *campus*, modellati sulla recente esperienza del collegio di Milano, di Catania, di Torino, di Pavia, iniziative sorte grazie alla *partnership* con le regioni *in primis*, ma anche con gli enti locali. Penso anche, più modestamente, a delle residenze universitarie. In modo particolare su questa materia desidero confrontarmi con il consiglio nazionale degli studenti universitari, valutando le loro proposte e i loro suggerimenti.

La mia stella polare per la creazione di un nuovo *welfare* studentesco è negli articoli 3 e 34 della Costituzione, laddove si fa riferimento al « compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana » e (con riferimento all'articolo 34) al premio ai « più capaci e meritevoli ». In cinquanta anni, questi obiettivi non sono stati raggiunti, se non parzialmente. Alcune regioni italiane hanno saputo compiere grandi sforzi e conseguire discreti risultati. Occorre fare tesoro delle loro esperienze e continuare su questa strada. Anche in tal caso ritengo urgente attivare un coordinamento con le regioni e gli enti

locali che porti ad una maggiore considerazione dello studente, che non è un problema ma una risorsa, soprattutto per le città universitarie. Al fine di aiutare gli studenti, dobbiamo incentivare la pratica dei prestiti d'onore, rendendo l'erogazione più facile e di maggiore entità.

E veniamo all'eccellenza. In Italia vantiamo numerosi centri di eccellenza: la Normale e la Sant'Anna di Pisa, la Scuola internazionale, la SISA, l'Istituto di scienze umane di Firenze, l'Istituto universitario di studi superiori di Pavia, la Scuola di alti studi, l'IMT di Lucca. Tali istituti stanno operando bene, mostrando i risultati che possono essere raggiunti quando le parole autonomia e responsabilità sono perfettamente coniugate. Lo strumento delle cosiddette « scuole a statuto speciale » rappresenta una leva per l'eccellenza. L'Italia ha un disperato bisogno di eccellenza e di ritornare ad essere capitale di cultura e innovazione.

Queste realtà erano state « messe a sistema » da Letizia Moratti, chiamate intorno a un tavolo che purtroppo, da due anni, non è stato più convocato. Ritengo invece quel tavolo strategico per il Ministero e per tutto il mondo universitario ed è mia intenzione riattivarlo immediatamente. Dobbiamo proiettare, soprattutto, queste realtà ai vertici delle classifiche internazionali, dobbiamo, sul loro modello, stimolare la nascita di altri poli di eccellenza nelle varie parti del Paese e in modo particolare nel Mezzogiorno, realtà che sappiano coinvolgere consorzi universitari, fondazioni, centri di ricerca, nonché attrarre fondi privati. Dobbiamo fare di queste realtà il vivaio da cui poter attingere la classe dirigente del Paese. Le *Grande école* francesi, le università di Oxford e Cambridge, gli atenei della Ivy League sono esempi cui guardare e a cui trovare dei corrispettivi.

La pubblica amministrazione, innanzitutto, ha bisogno dei giovani formati in queste scuole. Abbiamo avuto, nel recente passato, un esempio positivo che ha saputo coniugare merito e impegno al servizio del Paese. Mi riferisco al famoso primo corso-concorso per dirigenti pubblici, promosso

da Sabino Cassese ormai più di dieci anni fa, che attraverso una selezione durissima ha regalato alla pubblica amministrazione alcuni dei suoi migliori dirigenti.

Passo ora al tema della ricerca. Sul capitolo dedicato alla ricerca intendo proporre alla Commissione alcuni punti fondamentali: innanzitutto i compiti di coordinamento del MIUR, il piano nazionale della ricerca, la rivisitazione degli enti di ricerca, il ruolo di ricercatori e tecnologi e il trasferimento tecnologico. Intendo innanzitutto rivendicare e attuare un forte ruolo di regia e di coordinamento del MIUR su tutte le attività di ricerca che si svolgono o si progettano nel sistema Paese e sulle sue connessioni con la ricerca internazionale, in primo luogo europea. Per rendere competitiva la ricerca bisogna innanzitutto mapparla, razionalizzarla e darle coerenza. Servono quindi una riorganizzazione della ricerca, una razionalizzazione delle sue risorse, l'istituzione di nuovi criteri di valutazione, il coordinamento e la finalizzazione verso obiettivi strategici.

Per fare questo, occorre rileggere coraggiosamente la frammentazione della ricerca italiana, della sua gestione, del suo controllo e del suo finanziamento, frammentazione che esiste sia in senso orizzontale, presso diversi dicasteri e settori (università, enti di ricerca speciali pubblici e privati, dicasteri come quelli della salute, dell'ambiente, dell'agricoltura, delle attività produttive, dei beni culturali) e poi in senso verticale tra Europa, Stato, regioni e altre istituzioni locali.

Mi limito ad un solo esempio, che riguarda le ricerche marine. Oggi presso il MIUR oltre alla ricerca universitaria sono presenti a svolgere attività di ricerca anche marina il CNR, l'INGV, l'OGS, la Stazione zoologica, e presso altri ministeri l'ENEA, l'Istituto centrale per la ricerca scientifica e tecnologica applicata al mare, l'APAT e una serie di consorzi di ricerca per la pesca. Insomma, si tratta di una sfilza di istituzioni regionali per lo più collegate alle ARPA, nonché, da ultimo, alcune società scientifiche che hanno ottenuto

finanziamenti per svolgere ricerca in prima persona, « appoggiandosi » sulle università o sulle cooperative.

Tutti questi attori si muovono indipendentemente e senza alcun coordinamento sia a livello nazionale che internazionale. Non si tratta certo di togliere o avocare competenze di merito, di portafoglio e di settore, o legami col territorio, o di interferire rispetto ad interventi speciali dettati da particolari condizioni. Si tratta però di porre e di pretendere la fine di duplicazioni, ridondanze, incoerenze di indirizzo e di obiettivo. Occorre valutare realisticamente gli effetti negativi di queste dinamiche in termini di pura e semplice competitività del sistema, in ultima analisi di sostenibilità economica. Fino ad oggi è venuto a mancare, volutamente o meno, questo ruolo trasversale di coordinamento attivo da parte del MIUR, che è, assieme alla promozione della ricerca, la sostanza stessa della sua ragion d'essere. Lo stesso lavoro di sistematizzazione va compiuto, innanzitutto, tra gli enti di ricerca italiani. Per questo ho apprezzato l'idea di un'indagine conoscitiva avanzata dall'onorevole Antonio Palmieri, che servirà a me, ma credo al Parlamento tutto, a fare chiarezza e ad individuare i rami secchi.

È mia intenzione procedere, peraltro, alla completa spoliticizzazione degli enti di ricerca. I loro futuri vertici saranno nominati in una rosa proposta da appositi *search committee* di livello internazionale e rigidamente vincolati, nel loro mandato, al raggiungimento degli obiettivi. Vorrei richiamare la vostra attenzione sulla competenza e sull'autorevolezza che dobbiamo chiedere, e dare, ai nostri ricercatori e ai nostri tecnologi. La Commissione europea ha approvato nel marzo 2005 una raccomandazione riguardante la Carta europea dei ricercatori e un codice di condotta per l'assunzione dei ricercatori, contenenti principi generali e prescrizioni in materia di reclutamento, di progressione di carriera, di diritti e doveri, di mobilità, che gli Stati membri sono invitati a recepire, al fine di « offrire ai ricercatori dei sistemi di sviluppo di carriera sostenibili in tutte le fasi della loro carriera » e perché « i ri-

cercatori vengano trattati come professionisti e considerati parte integrante delle istituzioni in cui lavorano».

In Italia - come sapete - siamo lontanissimi dal recepimento della raccomandazione comunitaria. La situazione è disastrosa, tanto dal punto di vista dello *status* giuridico, quanto da quello del reclutamento e della retribuzione. Proseguirò il programma di rientro dall'estero dei « cervelli », ma soprattutto mi sembra essenziale impedire che fuggano e, anzi, strappare possibilmente all'estero i « cervelli » migliori, offrendo loro prospettive. La concorrenza tra sistemi Paese e l'internazionalizzazione diventano parole vuote, se non si dà ai nostri ricercatori e tecnologi la dignità necessaria a sedersi nei club internazionali. E non gliela possiamo dare, se il loro *status* giuridico ed anche economico e i loro meccanismi di reclutamento e valutazione non consentono loro di guardare negli occhi i colleghi. Uno dei miei obiettivi è, pertanto, il recepimento della raccomandazione europea.

Ho già sviluppato, all'inizio del mio intervento, il tema delle risorse, che entra a pieno titolo in una rigorosa riorganizzazione della macchina pubblica. Vorrei toccare altri due punti, che riguardano il piano nazionale della ricerca e il trasferimento tecnologico. Sul primo avremo tempo e modo di confrontarci in maniera proficua e serrata. Da un primo giro di tavolo con gli *stakeholder*, emerge chiara l'esigenza di puntare su alcuni settori di eccellenza e su alcune specificità italiane. Soprattutto, è chiara la necessità di puntare a progetti di ricerca di medio-lungo periodo, che possono essere affrontati solo dal sistema pubblico, ma che nel loro percorso hanno ricadute immediate sulla conoscenza.

Le risorse che i vincoli di bilancio concedono devono spingere alla loro migliore allocazione possibile e certamente con attenzione prioritaria a quelle tecnologie definite abilitanti: tra queste, ovviamente, le biotecnologie, le nanotecnologie, gli ICT (*Information communication technology*).

Due settori mi sono particolarmente cari e su questo vorrei chiedere poi il contributo della Commissione perché credo che dobbiamo connotare politicamente il tema della ricerca: penso all'agroalimentare, che rappresenta una delle punte di lancia del *made in Italy*, sul quale, peraltro, è in atto anche un progetto da parte di diverse fondazione bancarie, quindi con la possibilità di recuperare anche qualche fondo, e sul quale poi si offre l'opportunità dell'Expo 2015; penso infine che non si possa nemmeno trascurare la ricerca sulle fonti energetiche rinnovabili.

Per quanto riguarda le linee di indirizzo, il Ministero intende promuovere un ruolo attivo della ricerca italiana nell'ambito dell'*European technology platform*, costituitasi su incoraggiamento della Commissione europea, al fine di individuare gli obiettivi strategici di medio e lungo termine per la ricerca europea e per attuare gli obiettivi della rinnovata strategia di sviluppo.

Le ETP sono guidate dai rappresentanti del mondo industriale e produttivo delle filiere di interesse e coinvolgono tutti gli *stakeholder* di ciascuna filiera, sia pubblici che privati. In alcuni settori e per alcune delle piattaforme europee si è realizzato un corrispettivo italiano. L'obiettivo è quello di identificare priorità di ricerca e di sviluppo tecnologico mirate all'innovazione del settore a livello nazionale.

A partire dal 2006 sono stati costituiti, nel nostro Paese, piattaforme tecnologiche italiane o gruppi di supporto a sostegno della *Knowledge-based bio-economy*. In questa fase è molto importante promuovere le PTI, illustrarne gli scopi e le finalità per creare coordinamento e sinergie anche a livello sovregionale.

Ho spesso citato nel mio intervento il rapporto tra pubblico e privato. La loro alleanza è possibile ed auspicabile nonché l'unico modo - aggiungo - per avere più risorse. Voglio però essere chiara. Non si tratta, come qualcuno può pensare, di « piegare la ricerca al mercato ». Si tratta di comprendere, innanzitutto a livello filosofico e concettuale, che la ricerca, pub-

blica e privata, ha un ruolo sociale, risolve i problemi del cittadino e ne migliora la vita. Occorre, però, ricordare che tutti i processi di valorizzazione dei risultati della ricerca, mediante meccanismi che definiamo di *technology transfer*, possono generare valore aggiunto per chi li ha prodotti, creando quindi un volano economico per finanziare la ricerca stessa, come avviene nei migliori centri anglosassoni ed essere inoltre un motore di innovazione per chi li sfrutta, che per essere competitivo necessita di poter attingere ai risultati della ricerca *no-profit*.

Affinché il processo possa avvenire in modo efficace sono necessarie normative chiare per la definizione dei diritti di proprietà industriale, con meccanismi di incentivazione per i ricercatori che producano invenzioni, cultura e formazione appropriata; se il ricercatore non ha questa cultura, non potrà nemmeno valorizzare i risultati della sua ricerca. In questo senso è tipico il frequente caso del ricercatore che pubblica prima di brevettare. Occorrono allora strutture qualificate ed adeguate, i cosiddetti TTO (*Technology transfer office*), presso i principali centri di ricerca, che possano gestire in modo professionale tutte le fasi del *technology transfer*, dalla brevettazione alla contrattualistica, dal *marketing* al *business development*, alla definizione di un eventuale progetto industriale, e così via; occorre, insomma, favorire la creazione dei cosiddetti « incubatori », cioè strutture fisicamente inserite all'interno di alcuni centri di ricerca, dove le nuove iniziative possano nascere ed essere accompagnate in un processo di sviluppo e consolidamento e dove realtà industriali già avviate e consolidate possano trovare una sede adeguata che favorisca l'interazione con masse critiche di ricerca in grado di dare maggiore competitività e favorire il *technology transfer*.

In Italia si fa ricerca, ci sono risorse private, finanziarie e industriali che potrebbero e vorrebbero investire nelle biotecnologie, nella biomedicina, nella nanotecnologia. Tuttavia, non c'è una cultura e una struttura per il trasferimento tecno-

logico, non c'è un'estesa capacità di dialogo tra i due settori. Un ruolo importante nel dialogo tra ricerca, industria e mercato lo possono giocare due elementi già presenti nello scenario: i progetti congiunti tra enti di ricerca e industrie, i parchi e i distretti tecnologici.

I distretti e i parchi tecnologici costituiscono in teoria luoghi privilegiati per alimentare la filiera dell'economia della conoscenza, perché mettono a contatto tutti gli attori e i momenti del meccanismo di generazione di valore economico a partire dalla ricerca, sia di base che applicata, fino all'industria e al territorio; tutti questi fattori vengono fatti sedere attorno ad un medesimo tavolo. Prevedono in genere infrastrutture tecnologiche centralizzate e disponibili e servizi per assistere le varie fasi: servizi per *fund rising*, competenze per il *business planning*, *marketing*, consulenza legale, brevettuale, aziendale. Sono quindi il laboratorio ideale per coltivare e realizzare l'applicazione della ricerca e la sua valorizzazione economica. Nella formazione post laurea, di terzo e quarto livello, si dovrebbero individuare con chiarezza percorsi per creare *manager* specializzati in questa direzione.

E mi avvio a concludere. Signor presidente, onorevoli deputati, so di non essere stata breve e, nonostante ciò, di non aver toccato tutti gli argomenti che mi premevano. Mi importa, al di là di un carniere di argomenti, aver fornito un metodo di lavoro, alcuni principi e alcune priorità di azione del Governo. Il filo rosso che ho cercato di utilizzare per tenere insieme i miei ragionamenti, oltre ai concetti chiave di autonomia, valutazione, merito, semplificazione legislativa e centralità dei giovani, si chiama futuro del Paese. Ciascuno di noi è chiamato, nell'ambito del proprio ruolo istituzionale, quale che sia l'orientamento politico di riferimento, a scrivere la propria parte e possibilmente a scriverla insieme. Sono certa che questa Commissione contribuirà autorevolmente alla realizzazione di questo fine comune attraverso un confronto continuo e costruttivo.

PRESIDENTE. Grazie, Ministro Gelmini. (*Commenti dell'onorevole Barbieri*). Proseguiremo fino alle 14.

Do la parola agli onorevoli deputati che intendano porre quesiti o formulare osservazioni.

FABIO GARAGNANI. Chiedo scusa al ministro, se dovrò assentarmi per svolgere una relazione in un'altra Commissione, tornando comunque nel prosieguo.

Apprezzo la relazione del Ministro, che si è fatta carico di descrivere la situazione dell'università italiana e soprattutto di individuare alcuni possibili rimedi. Questo mi pare importante, con l'auspicio che questi rimedi siano effettivamente trovati anche alla luce dell'esperienza registrata dal 2001 da chi è impegnato in questo settore. Il Ministro ha infatti ricordato come alcune azioni attivate dall'allora Ministro Moratti siano state parzialmente disattese o non sufficientemente seguite, anche perché alla volontà politica spesso non è seguita un'adeguata conseguente attività, per effetto sia delle opposizioni trasversali - e sottolineo trasversali - presenti in Commissione da parte degli organi universitari, sia dell'insofferenza degli organi burocratici.

Poiché concordo con il Ministro, accentuerò alcune riflessioni preoccupate sulla situazione dell'università. In riferimento a quanto evidenziato dalla presidente Aprea sul ruolo della Commissione, desidero ricordare come la Commissione cultura nella legislatura precedente abbia approvato all'unanimità una proposta di indagine sul sistema universitario, che sarebbe opportuno riprendere, in considerazione del fatto che esso, al di là di significative punte di eccellenza, appaia gravemente malato.

Nell'ambito della suddetta indagine si individuavano tre atenei (Bari, Messina e Bologna), in cui si sono registrati casi di malaffare, con ripercussioni molto negative sul sistema universitario e su alcune facoltà, in particolare medicina e chirurgia. Propongo quindi che questa Commis-

sione riprenda l'idea di quell'indagine conoscitiva, bloccata dalla conclusione anticipata della legislatura.

La seconda considerazione riguarda l'autonomia universitaria. Concordo con lei, signor Ministro, per quanto concerne la *governance* e il ruolo dello Stato. Tuttavia, credo che, a circa sessanta anni dall'approvazione della Costituzione, si ponga il problema di una qualche forma di controllo sull'autonomia universitaria. L'università non può essere *legibus soluta* e non può intervenire in proposito solo la magistratura.

Noi e numerosi docenti universitari siamo posti di fronte all'impossibilità di agire in termini diversi da quelli di un ricorso interno, stante l'impossibilità del Ministero - peraltro tutta da dimostrare - di inviare ispettori e di avviare una verifica. L'autonomia universitaria non può prescindere da un controllo di merito del Governo, altrimenti si generalizza l'anarchia e spesso la violazione di leggi, aspetto inammissibile. Il problema dei controlli, abbinato alla *governance*, non può essere affidato alla sola autonomia universitaria, che si è rivelata incapace di affrontarlo.

Questo problema riguarda anche - so di toccare un tema delicato - il Consiglio superiore della magistratura nei confronti dei magistrati, che non sempre riesce ad assumere una responsabilità decisionale nei confronti dei fatti. Questo aspetto è importante, perché di fronte a questi episodi di malaffare le università sono state incapaci di reagire e di dar vita ad una serie di necessari comportamenti sanzionatori, lasciando l'intervento alla sola magistratura.

Soprattutto nelle facoltà umanistiche, esistono migliaia di insegnamenti, che incidono sullo sviluppo dell'università e che debbono essere affrontati in termini perentori, rispettando i diritti acquisiti, ma ponendo gli atenei, incapaci di affrontare tali questioni da soli, di fronte alla responsabilità di valutare se sia giusto mantenere insegnamenti per due o tre studenti, di fronte alla carenza d'insegnamenti soprattutto nelle discipline scientifiche. Mi chiedo infatti quanti insegnanti

abbiano i DAMS, i corsi di laurea in filosofia o scienze politiche e quanti le facoltà scientifiche. Si rileva dunque un problema di non facile riconversione, perché è evidente che un docente di disciplina dello spettacolo non può passare a ingegneria o economia. Tuttavia, esiste anche la necessità di un contenimento dei costi, di allocazione delle risorse e soprattutto di intervento del Governo per una necessaria razionalizzazione di presenze nelle facoltà umanistiche, per evitare che il problema dell'università italiana esploda.

In questo senso, credo che il problema delle facoltà umanistiche si giustifichi anche nella facoltà di cooptazione del docente. Sono convinto che il concorso a livello nazionale sia utile e opportuno, perché serve a garantire una delle proposte dei Ministri Mussi e Moratti, che ho condiviso, rispetto ai concorsi limitati alle singole università; tuttavia, è necessario valutare le modalità di questo concorso. Ritengo infatti che i docenti dovrebbero essere annualmente estratti a sorte, per evitare che siano sempre gli stessi, costituendo una corporazione che protegge e tutela se stessa. Tali modalità devono essere definite e, come credo anche il Ministro ritenga, dovrebbe essere prevista la verifica precisa e puntuale, sulla base di pubblicazioni, dell'operato dei vari docenti, come oggi non avviene, attraverso un ente esterno sovrauniversitario, che valuti le pubblicazioni e i meriti scientifici dei vari docenti, per evitare che rimangano in cattedra sessant'anni professori con scarsa preparazione scientifica.

Considero quindi opportuno introdurre figure di docenti a contratto privato, estendendole molto più di quanto previsto finora, ovviamente non integrate nel corpo accademico. Si garantirebbe la quanto mai opportuna competizione all'interno dell'università e l'assunzione di responsabilità, soprattutto in facoltà scientifiche che hanno bisogno di esperienze dal mondo del lavoro. Un bravo *manager* deve avere la possibilità di insegnare nelle discipline scientifiche, garantendo un ritorno. Oggi non può farlo, se non in limiti estremamente ristretti.

Per quanto riguarda il problema delle facoltà di medicina e chirurgia, occorre una particolare vigilanza del Ministero per quanto riguarda il ruolo delle regioni. Ad esempio nella mia regione, l'Emilia-Romagna, si rilevano palesi e costanti interferenze della giunta regionale nel ruolo delle università, di cui comprimono l'autonomia soprattutto per quanto riguarda le facoltà di medicina e chirurgia, nonché per il problema dei concorsi, la gestione in campo sanitario e universitario e la verifica dei titoli e delle pubblicazioni. Non si può accettare — scusi, signor Ministro, ma, essendo stato eletto in una regione devo rappresentare i suoi interessi — che chi vi sta parlando debba rivolgersi a un rettore chiedendo il rispetto della legge, perché in un concorso di chirurgia toracica un candidato ha il doppio delle pubblicazioni rispetto ad un altro, che però sarà probabilmente nominato al suo posto. Probabilmente mi rivolgerò alla magistratura, come ho già fatto. Mi riservo di citare nome e cognome in separata sede. Tutto questo testimonia un sistema diffuso; infatti, ci siamo occupati di quanto è accaduto al Policlinico di Bari e a Messina, ma il fenomeno appare molto più vasto. Il problema di rapporto tra istruzione universitaria, tutela del malato, rapporto con il *welfare* nel territorio non può lasciare indifferenti. Le facoltà di medicina e chirurgia rappresentano un problema da affrontare a parte per la sua delicatezza e per i problemi sottesi alla tutela della salute del paziente.

L'ultima considerazione — i temi sono tanti e non voglio monopolizzare l'attenzione — riguarda la competizione giusta. Condivido la considerazione del Ministro su un organo di valutazione, perché ad esempio spesso gli studenti di una facoltà giuridica si trasferiscono da un'università ad un'altra dove è più facile conseguire la laurea, con diversità molto evidenti. Per quanto riguarda la mia realtà, da Bologna basta andare a Urbino per laurearsi in breve tempo. L'università di Padova invece è molto rigida. Ne consegue il trasferir-

mento in massa di studenti verso sedi più facili per quanto riguarda ad esempio la facoltà di giurisprudenza.

Il problema di giustizia verso gli studenti iscritti a una facoltà che si laureano con difficoltà o sono fuori corso, rispetto a studenti che si laureano con estrema facilità, con un piano di studi abborracciato, richiede una valutazione seria, che restituisca dignità alle università e agli studenti e che li ponga su un piano di effettiva parità. Gli studenti, infatti, sono trattati in modo diverso dalle varie facoltà e valutati secondo parametri diversi, perché la piccola università può mantenere le sue strutture se ha un alto afflusso di studenti, che l'affollano non tanto per la preparazione ricevuta, quanto per l'estrema facilità di ottenere la laurea. È necessario affrontare questo problema soprattutto per le piccole e medie facoltà, mentre per le grandi esiste una grande confusione. È un problema di uguaglianza.

In merito all'allocazione delle risorse avrei molto da dire, ma mi riservo di farlo in altra occasione. Considero esaustiva la relazione del Ministro per quanto riguarda i crediti d'imposta, che devono essere accentuati, o il problema delle fondazioni che devono prevedere un controllo rigoroso.

Ritengo che il Ministro, cui auguro buon lavoro, non debba astenersi da un'azione che è mancata ai suoi predecessori, ossia quella di esercitare il potere ministeriale, un potere di ispezione, contrastato ma previsto da una legge del 1935, che compete al Ministro della scuola e dell'università. È doveroso esercitare tale potere, pur senza ledere l'autonomia universitaria.

GIOVANNI BATTISTA BACHELET. Mi scuso se parlerò più da professore universitario, ruolo che ho ricoperto fino a qualche mese fa, che da parlamentare, ma l'occasione è troppo ghiotta. Mi scuso, altresì, se userò toni da Beppe Grillo, che potrebbero danneggiare sia me stesso che gli altri. Spero davvero che quello che lei ha detto adesso corrisponda a quello che avverrà, perché lo abbiamo già sentito

affermare da due Ministri, Moratti e Mussi. Tuttavia, il risultato è il blocco del reclutamento universitario da quattro anni. Il combinato disposto di due grandi riformatori è stato che non si fanno concorsi universitari.

A tale proposito, vorrei chiederle: come mai solo l'8 per cento di associati e l'1 per cento di ordinari hanno meno di 40 anni? Questo è studiato in una serie di articoli di Francesco Sylos Labini e Stefano Zapperi, apparsi su *Le scienze* nel 2006 e sul sito *Lavoce* del professor Giavazzi, ed è definito « lo tsunami dell'università ». Se si considera la distribuzione dell'età, il fatto che siamo anziani non è legato per fortuna alla mia generazione, ma a un grande « bozzo » verificatosi subito prima, corrispondente ad una grande sanatoria, seguita ad un periodo proprio simile a quello attuale, di sette o otto anni senza concorsi. I beneficiari di tale sanatoria andranno in pensione nei prossimi quattro-cinque anni, ed è per questo che lei correttamente preannuncia che il 47 per cento dei professori andrà in pensione.

C'è quindi una grande opportunità, a meno di non fare per la terza volta una dichiarazione di principio cui segue un disegno di legge molto bello, ma altrettanto difficile da attuare, nonché lontano da quanto proporrebbe qualunque persona sensata. Mi riferisco ad entrambi i tipi di reclutamento proposti dai due Ministri precedenti, che sono stati bocciati dalla Corte dei conti o tirati per le lunghe dal Parlamento, in modo tale da non essere approvati. Il risultato è comunque che nessuno viene assunto. Apprezzo molto la sua buona volontà e, pur essendo all'opposizione, le auguro di avere successo, perché prevale in me la corporazione rispetto alla fazione.

Vorrei ora esprimere alcune altre considerazioni.

Volevo porle una domanda, signor Ministro, ma lei mi ha risposto in anticipo per quanto riguarda lo slittamento del termine dei concorsi del 30 giugno a novembre.

I « bozzi » si creano se non si realizza ogni anno in modo regolare una pur